

SALIENZA E CONTATTO IN CONTESTO ITALOROMANZO: PROSPETTIVE TEORICHE E FENOMENI LINGUISTICI

*Francesco Scaglione*¹

1. INTRODUZIONE

Con questo contributo ci si intende soffermare sul rapporto tra salienza e contatto italiano-dialetto con l'obiettivo, da un lato, di esplorare e comprendere l'effettiva validità e applicabilità in contesto italo-romanzo delle principali teorie e modellizzazioni diffuse in letteratura (cfr. Schirmunski, 1928-1929, 1930; Labov, 1972; Trudgill, 1986; Kerswill, Williams, 2002), dall'altro, di individuare e proporre percorsi di analisi e specifiche categorie che possano trovare un più immediato riscontro nella realtà linguistica indagata.

Più nel dettaglio, nella prima parte, verranno richiamate e discusse le più note teorie riguardanti la salienza (sviluppate, come si vedrà, soprattutto in contesto anglosassone) mettendone in evidenza gli aspetti principali di ordine sia linguistico che extralinguistico. La seconda parte, invece, si concentrerà principalmente sulla realtà sociolinguistica italo-romanza a partire da un caso di studio riguardante il contatto lessicale italiano-dialetto in Sicilia desunto dai dati del quesito onomasiologico dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (sezione sociovariazionale). In tal senso, una volta dimostrata l'elevata salienza dei tratti fonetici e morfologici della varietà locale, suggerita in modo esplicito dagli informatori nel corso delle interviste, si cercherà di verificare l'efficacia dei presupposti teorici, dei fenomeni e degli esiti previsti dai modelli considerati. Ciò spingerà verso il bisogno di una più precisa e, al contempo, ampia definizione del concetto di salienza nonché di nuove categorie attraverso cui definire quei tratti oggetto di elevata consapevolezza dei parlanti.

Infine, a conferma della validità (al di là del contatto lessicale in Sicilia) di tali riflessioni teoriche, si guarderà anche ad altre aree dialettali italo-romanze in cui apprezzare fenomeni che, seppur con esiti diversi, possono essere comunque letti alla luce degli fattori via via considerati e discussi.

2. DEFINIRE LA SALIENZA: MODELLI E TASSONOMIE

Come ben noto, la salienza viene riconosciuta come uno dei principali fenomeni tramite il quale motivare e ricondurre, a seconda dei casi, aspetti ed esiti del cambiamento linguistico determinato dal contatto (*contact-induced change*). Ma cosa si intende per salienza? O, più precisamente: in che modo agisce in contesti di contatto e quali sono gli aspetti implicati?

Occorre precisare che si tratta di un concetto piuttosto "scivoloso" e di difficile definizione poiché non spiegabile esclusivamente secondo parametri linguistici, ma basato, sin dalle prime teorizzazioni, sull'interazione di criteri tanto interni quanto esterni ai sistemi/varietà interagenti.

¹ Università di Palermo.

Nel suo studio pionieristico sui cambiamenti strutturali del tedesco parlato in Russia, pur non facendo riferimento esplicito alla salienza, Schirmunski (1928-1929, 1930: 118 e ss.) inquadra il fenomeno in una visione dicotomica che contrappone tratti dialettali primari (ovvero salienti) e tratti dialettali secondari (dotati di minore salienza), sulla scorta di criteri che riformuliamo di seguito:

- a) distanza percettivo-articolatoria tra il tratto dialettale e il suo corrispettivo nella varietà standard: la vicinanza fonetico-articolatoria determina solitamente un tratto secondario che tende a essere di più difficile acquisizione;
- b) presenza di un tratto solo in alcune parole vs. regolarità del cambiamento fonetico: i fenomeni fonetici dipendenti soltanto da alcuni item lessicali sono più salienti (primari) rispetto a quelli diffusi uniformemente in tutto il lessico;
- c) opposizione vs. *continuum* fonetico: i tratti che presentano varianti intermedie sono meno salienti rispetto a quelli categorici;
- d) consapevolezza dei parlanti: solo i tratti primari sono riconosciuti e individuati con facilità da coloro che hanno limitata conoscenza o competenza in una data varietà, diventando, in prospettiva stereotipica, anche gli elementi principali attraverso cui “riprodurre” la parlata;
- e) codificazione scritta: un tratto previsto dalla norma ortografica mostra caratteristiche secondarie, mentre, se quest’ultimo non è rappresentabile e/o non prevede un preciso grafema nel sistema ortografico della varietà standard, acquista un maggiore grado di salienza;
- f) mutua comprensibilità dei tratti: i tratti primari sono soliti essere di difficile comprensione e non intelleggibili tra varietà vicine.

La prospettiva delineata da Schirmunski, riguardante soprattutto aspetti di ordine fonetico, si fonda sia su fattori “oggettivi” legati a fenomeni linguistici (punti a, b, c), sia su variabili “soggettive” (punti d, e, f) connesse ai parlanti, alla loro percezione e al valore attribuito a un tratto (con eventuali risvolti sulla resa grafica). Inoltre, guardando agli esiti, i tratti dialettali primari non appaiono necessariamente esposti al cambiamento o alla perdita.

Labov (1972: 178-180), allo stesso modo di Schirmunski, non utilizza esplicitamente il termine ‘salienza’, ma propone un modello, divenuto un riferimento irrinunciabile per gli studi successivi sul *contact-induced change*, basato sulla distinzione tra *indicator*, *marker* e *stereotype*. Si tratta di una tricotomia dipendente per lo più da aspetti extralinguistici collegati soprattutto al valore sociale (*social indexation*, secondo la terminologia di Rącz, 2013) e al grado di consapevolezza che i parlanti mostrano di un determinato elemento linguistico. Nello specifico, gli indicatori sono tratti non percepiti o poco percepiti dai parlanti («below the level of social awareness»; Labov, 1972: 178) che differenziano due varietà e che, da un punto di vista sociale, segnalano in genere l’appartenenza di un parlante a un gruppo o una comunità linguistica. Detto altrimenti, gli indicatori sono elementi poco salienti e abbastanza “neutri” che non comportano controllo e/o *style shifting* perché liberi da valutazione o (pre)giudizi. I marcatori, invece, sono tratti soggetti a variazione stilistica e sociale e riflettono più o meno esplicitamente atteggiamenti e valutazioni di una comunità linguistica. Gli stereotipi, infine, cambiano in base allo stile (ma non alla classe sociale) e sono oggetto di elevata consapevolezza e stigmatizzazione, attirando l’attenzione e suscitando anche i commenti da parte di una comunità linguistica. Tali fattori spongono in genere gli stereotipi alla perdita o al cambiamento².

² Sulla base di aspetti extralinguistici, Labov (1972: 178-179) inserisce, quindi, gli indicatori e i marcatori all’interno del *change from below* giacché si collocano al di sotto della soglia di consapevolezza dei parlanti;

Trudgill (1986: 11), sulla scia della classificazione di Labov e a partire dalla necessità di una più chiara distinzione tra indicatore e marcatore³, individua quattro parametri che secondo lo studioso agiscono sul livello di *awareness*. Quest'ultima rappresenta, infatti, sulla base di uno studio sul contatto interdialezionale a Norwich, il motore che spinge i parlanti di una determinata varietà a controllare e modificare i tratti più facilmente riconosciuti e di cui sono più consapevoli. In particolare, il grado di consapevolezza dipende dai seguenti aspetti:

- I. stigmatizzazione di un tratto che tende a contrapporsi a una variante dotata di maggiore prestigio che prevede una chiara rappresentazione nella norma ortografica dello standard;
- II. cambiamento del tratto in corso;
- III. chiara differenziazione fonetica;
- IV. mantenimento di eventuale opposizione fonologica⁴.

Accanto ai parametri sopra elencati, lo studioso riconosce nella salienza un ulteriore aspetto che accrescerebbe la consapevolezza dei parlanti. Tuttavia, nonostante il riferimento esplicito, Trudgill non chiarisce con precisione il fenomeno che, in modo molto veloce e con evidente circolarità, appare semplicemente connesso a un rapporto di interdipendenza con gli altri quattro parametri individuati⁵. Ad ogni modo, secondo l'approccio proposto da Trudgill, l'insieme di tali fattori agisce sulla *awareness* dei parlanti, segnando soprattutto un più chiaro spartiacque tra indicatori e marcatori. In altri termini, tanto più alto è il grado di consapevolezza di un tratto quanto più probabile è che quest'ultimo rappresenti o diventi un marcatore e che sia, quindi, saliente. Ma a completamento dei fenomeni e dei criteri evidenziati nel modello, Trudgill ammette la presenza di una serie di tratti caratterizzati da un livello di *extra-strong salience* – corrispondenti, secondo la terminologia di Labov, a dei marcatori “estremi” –, ovvero da un grado di salienza che va oltre l'accettabilità psico-cognitiva e sociale da cui scaturisce un comportamento stigmatizzato e un'eccezionale (in termini di intensità) consapevolezza (Pinello, 2017: 143-144).

In tempi più recenti, Kerswill e Williams (2002: 105), ripercorrendo in parte il solco tracciato da Trudgill, tentano di indicare con più precisione in che modo si manifesti e agisca la salienza in contesto di contatto alla luce soprattutto di fattori extralinguistici. Infatti, secondo gli studiosi, «in order for salience to avoid having a circular definition or being a label, it must have recourse to language-external factors» (ivi: 83). In particolare, il modello proposto prevede l'incrocio delle seguenti variabili:

mentre include gli stereotipi tra quegli aspetti connessi al *change from above* poiché si caratterizzano per un livello molto elevato di consapevolezza (cfr. anche Labov, 1994). Inoltre, come evidente, il parametro della consapevolezza costituisce un'importante discriminazione soprattutto tra marcatore e stereotipo dato che la differenza tra le due categorie, come suggerisce Eckert (2008: 463), «lies in the level of consciousness: stereotypes are subject to metapragmatic discussion, while markers are not» (vedi anche Trudgill, 1986: 10).

³ Anche Preston (1996) e Rácz (2013) mettono in evidenza l'eccessiva rigidità della tassonomia proposta da Labov, sottolineando il bisogno di un *gradatum* di possibili livelli intermedi, visto che il riconoscimento di tratti o di una specifica varietà può essere soggetto a un diverso grado di consapevolezza e precisione descrittiva.

⁴ Come risulta evidente, i fattori individuati da Trudgill richiamano parzialmente i parametri codificati nello studio pionieristico di Schirmunski. In particolare, il fattore I si collega ai punti d) ed e); il parametro III si sovrappone ad a); mentre l'aspetto in IV appare assimilabile a c).

⁵ Per il linguista, infatti, la salienza «attaches to markers and indeed turns variables into markers in the first place. This salience is, in turn, due to factors such as those we have just outlined – to do with stigmatization, linguistic change, phonetic distance, and phonological contrast [...]» (Trudgill, 1986: 11). Tuttavia, qualche anno più tardi, il linguista ritorna sul concetto di salienza, precisando che risulterebbero salienti quei tratti che sono notati dai parlanti e appaiono oggetto di accomodamento (cfr. Trudgill, 2004).

- 1) la presenza di un particolare fenomeno linguistico all'interno di contesti di cambiamento, di variazione (anche nel comportamento di un singolo parlante) o di apprendimento, che si pensa possa dipendere dalla salienza del tratto coinvolto;
- 2) fattori linguistici interni, quali opposizione fonologica, distanza fonetica, assenza di marcatezza, trasparenza e particolare contesto sintattico e prosodico;
- 3) aspetti cognitivi, pragmatici, interazionali, socio-psicologici e diffusione demografica.

L'aspetto più interessante del modello è che i due autori considerano i fattori più strettamente linguistici (racchiusi nel parametro 2) come indizi, o meglio presupposti per la salienza. In realtà, secondo loro, soltanto le variabili extralinguistiche consentono, da una parte, di uscire da una circolarità teorico-definitoria (vedi nota 5) e costituiscono, dall'altra, la causa principale della salienza poiché «directly motivated speakers to behave in a certain way, and are therefore central to the salience notion» (ivi: 106). La loro visione, appare, quindi, orientata in favore dei fattori esterni, quelli socialmente più evidenti, che riguardano soprattutto la dimensione dei parlanti e della loro percezione e consapevolezza sui fatti di lingua.

Come emerge dai modelli velocemente discussi, non pare possibile isolare una chiara ed operativa definizione di salienza, giacché l'attenzione viene via via spostata ora sulle variabili che la determinano ora sugli esiti provocati. Nel primo caso, la salienza costituisce un fenomeno aleatorio determinato da variabili interne ed esterne. Queste ultime, tuttavia, non tracciano una contrapposizione netta e assoluta ma, come vedremo più avanti, sembrano effettivamente “andare a braccetto” in una sorta di rapporto causa-effetto di elevata interdipendenza. Nel secondo caso, in base a quanto indicato dalla linguistica del contatto, il tratto saliente sarebbe in genere esposto a una mancata acquisizione e alla perdita tramite anche processi di accomodamento (verso una data variante più prestigiosa).

3. SALIENZA E CONTATTO ITALIANO-DIALETTO

Considerate quindi alcune delle più note teorie sulla salienza, tali modelli, tassonomie e fenomeni alla base del *contact-induced change*, trovano effettivo riscontro all'interno del complesso rapporto tra lingua e dialetto nella realtà sociolinguistica italomanzana? La questione appare piuttosto complessa e non porta, come si cercherà di dimostrare, verso un “sì” o un “no” assoluto, in favore, invece, di un assetto più fluido.

Per prima cosa, è opportuno precisare che gli studi che hanno indagato e definito il legame tra salienza e contatto si sono concentrati (come vuole la tradizione anglosassone, e non solo) soprattutto sul rapporto tra *dialects* (varietà del medesimo sistema o, piuttosto, dialetti secondari per dirla con Coseriu, 1980) e (di conseguenza) su aspetti di ordine fonetico. Il nostro contesto di riferimento è di gran lunga ben diverso giacché prevede un contatto tra sistemi differenti (seppur a bassa distanza strutturale; cfr. Berruto, 1989a, 2011 [1993]) con un rapporto fortemente sbilanciato in termini di uso, ma anche di prestigio. Tali fattori determinano, come è noto, una realtà di vistosa regressione di un codice rispetto all'altro, che si esplica soprattutto nella perdita delle lingue locali e nella loro mancata trasmissione intergenerazionale (cfr., tra gli altri, D'Agostino, Pennisi 1990).

3.1. *Un caso di studio dal contatto italiano-dialetto in Sicilia*

Ma per cercare di dare una risposta alla domanda conoscitiva che apre il paragrafo precedente, vogliamo partire da un caso di studio sul contatto tra italiano e dialetto in

Sicilia che muove dall'analisi dei dati lessicali tratti del quesito onomasiologico (Domanda D) della sezione sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS).

Il quesito onomasiologico è il momento dell'intervista in cui, tramite modalità ostensiva, viene chiesto agli informatori⁶ di ciascun punto o microarea⁷ di nominare prima in italiano e poi in dialetto (secondo due serie: italiana e siciliana) 36 item riguardanti oggetti ed azioni della vita quotidiana legati al sostrato dialettale arcaico (Tabella 1; D'Agostino, Ruffino, 2002: 9). Lo scopo della prova non è soltanto quello di saggiare precise competenze linguistiche e/o cogliere la vitalità del lessico arcaico in prospettiva diatopica, diastratica e diagenazionale, ma anche di intercettare ed esplorare le cosiddette forme "non attese", ovvero forme ibride che, collocandosi più o meno perfettamente a metà strada tra italiano e dialetto, mettono a fuoco zone di scambio e di contatto tra i codici (cfr. Scaglione, 2020; Sottile, Paternostro 2012; Sottile, Capitummino, 2011; vedi anche Castiglione *et al.*, 2006).

Tabella 1. *Referenti del quesito onomasiologico ALS e forme attese in serie siciliana*

ITEM	FORMA SICILIANA
1) CULLA	<i>naca</i>
2) BAMBOLA	<i>pupa</i>
3) SPILLO	<i>spìngula</i>
4) RANA	<i>ggiurana, lagrùncbia, bbuffa</i>
5) BASILICO	<i>bbasilicò</i>
6) GRUCCIA	<i>crozzza, cruçi, croccu</i>
7) ALBICOCCHE	<i>pirvocu, varvocu</i>
8) PREZZEMOLO	<i>pìtrusinu, pudḍusinu</i>
9) PIPISTRELLO	<i>tadḍarita, surcivècchiu</i>
10) AGO	<i>(v)ùgghia</i>
11) TACCHINO	<i>pipiù, addurìnnia, ciurru, nuzzu</i>
12) SBUCCIARE	<i>munari</i>
13) MELA	<i>pumu</i>
14) GREMBIULE	<i>fadali, mandali</i>
15) COMODINO	<i>colonna</i>
16) RAGNATELA	<i>filinia, niçia, rrascatigna</i>
17) CENCIO/STRACCIO	<i>cannavazzu, pagghiazzu</i>
18) MANDORLE	<i>mènnuli</i>
19) LUMACA	<i>bbabbaluci, scatadḍizzi, crastuni</i>
20) PESCHE	<i>pèrsichi</i>
21) TERRAZZO	<i>àstracu</i>

⁶ Il protocollo di inchiesta ALS prevede 15 informatori per ciascun punto o microarea (vedi nota seguente) diastraticamente diversificati per livello d'istruzione e prima lingua di apprendimento (italiano o siciliano) e raggruppati in cinque unità familiari, secondo una catena generazionale costituita da Nonno, Genitore e Figlio (D'Agostino, Ruffino, 2005: 90).

⁷ Le microaree sono costituiti da due o tre centri geograficamente contigui e socio-demograficamente e linguisticamente omogenei.

22) TROTTOLA	<i>šťrùmmula, tòrtula, bbòccia, tuppettu, bbađđa, cuculuni, palòrgiu, bbùciulu, rrùmmulu</i>
23) SPUGNA	<i>sponza</i>
24) FOGLIA	<i>pàmpina</i>
25) SALVADANAIO	<i>caruseddu</i>
26) COPERTA	<i>manta, cutra, frazzata, cuttunina</i>
27) CILIEGIE	<i>cirasi</i>
28) PANTALONI	<i>càusi</i>
29) UVA	<i>rracina</i>
30) CARCIOFO	<i>cacòcciula, carciòfula</i>
31) SETACCIO	<i>crivu</i>
32) SPAZZOLA	<i>scupitta</i>
33) AGAVE	<i>zzabbara</i>
34) MESTOLO	<i>cuppinu</i>
35) SEDANO	<i>accia</i>
36) FRITTATA	<i>fròcia, pisci d'ovu</i>

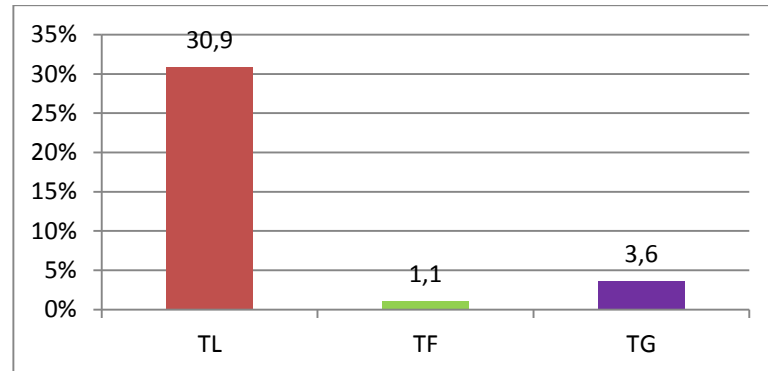
La griglia di riferimento per la classificazione e l'analisi dei dati si basa sul modello descrittivo-induttivo della trasferenza elaborato da Regis (2013), modello che permette di cogliere la variabilità interna alle diverse soluzioni elicitate nella Domanda I, garantendo, inoltre, coerenza e comparabilità dei dati. La trasferenza, secondo quanto indicato dallo studioso, prevede «il passaggio di una o più forme, un sintagma, un tratto o una costruzione da un codice all'altro» (ivi: 14) e si articola in trasferenza lessicale e trasferenza strutturale. La prima si realizza nel momento in cui una parola o un sintagma esogeno viene “trasferito” nella cornice morfosintattica della lingua ospitante tramite prestito o *code-mixing*; la seconda, invece, si divide in trasferenza fonetico-fonologica (relativa al passaggio di fonemi o proprietà fonologiche) e trasferenza grammaticale (concernente aspetti sintattici e morfologici; ivi: 32-33).

Nel nostro caso, forme come *crivu* al posto di ‘setaccio’ in serie italiana, o *spillu* al posto di *spìngula* (‘spillo’) in serie siciliana, nelle quali si registra il passaggio di una base lessicale (rispettivamente *crivu* e *spillo*) da un codice all'altro (accompagnato da possibili adattamenti al sistema di arrivo), confluiscono all'interno della trasferenza lessicale (TL); esiti come *trottola* in italiano o *taddarita* per *taddarita* (‘pipistrello’) in siciliano, con la presenza rispettivamente di tratti fonetici del dialetto (la retroflessione del nesso /tr-/ o la perdita dell'occlusiva retroflessa sul modello fonetico-fonologico italiano, sono considerati invece casi di trasferenza fonetica (TF); infine, forme del tipo *carciofa* per ‘carciofo’ e *cirase* per *cirasi* (‘ciliegie’), con metaplasmo di genere sul modello di *cacòcciula* (che in siciliano è femminile), nel primo caso, e con la presenza di un morfema italiano, nel secondo, ricadono entrambe (rispettivamente in serie italiana e siciliana) all'interno della trasferenza grammaticale (TG). Guardando esclusivamente ai dati in serie siciliana⁸, la ricerca,

⁸ Nonostante l'evidente simmetria nella somministrazione della prova onomasiologica, è utile precisare che il “valore” e il peso degli item della Domanda I non appaiono altrettanto simmetrici nei due sistemi in contatto. Infatti, guardando alla lingua nazionale, gli item (vedi Tabella 1) riguardano parole appartenenti nella quasi totalità al vocabolario di base (De Mauro, 1980: 103-106; De Mauro, 2005) e, quindi, di facile accesso anche per parlanti poco istruiti e prevalentemente dialettofoni, ma che ormai vivono in un contesto di sempre più diffusa italo-fonia. In serie siciliana, invece, i lessemi rappresentano termini la cui conoscenza

compiuta su 15 tra punti e microaree della rete di rilevamenti ALS⁹ (per un totale di 225 informatori), mostra che il rapporto tra i sistemi delinea un assetto che lascia poco spazio a soluzioni intermedie.

Grafico 1. *Tipologia di trasferenza negli esiti in serie siciliana*



Come evidente dal Grafico 1, infatti, osservando i valori quantitativi degli esiti che mostrano una qualche forma di trasferenza dall'italiano, emerge un quadro di fenomeni basato per lo più su TL – e quindi, di conseguente perdita degli arcaismi attraverso il passaggio al dialetto di una base italiana più o meno adattata al codice di arrivo – in cui le strutture sembrano effettivamente “tenere”. Detto altrimenti, laddove gli informatori conoscono in siciliano l'item richiesto, questo conserva quasi sempre i tratti fonetico-morfologici della varietà locale; nel caso contrario, viene invece sostituito dal lessema corrispondente della lingua comune.

Un quadro di questo tipo, a ben riflettere, non sembra stupire del tutto giacché, a livello generale, appare congruente con le diverse *borrowing scales* (vedi, tra gli altri, Thomason, Kaufman, 1988: 74-76; Thomason, 2001: 70-71) che da sempre hanno indicato gli aspetti strutturali come più resistenti al contatto. Inoltre, considerando più da vicino la realtà sociolinguistica di riferimento, tale assetto risulta in linea con il processo di italianizzazione dei dialetti che provoca, come è noto, una *advergenza* (Mattheier, 1996) verso la lingua nazionale che coinvolge in genere il lessico, preservando i tratti fonetici e morfologici delle varietà locali (cfr. Berruto 1989b, 1997, 2005).

Fermi restando quindi i fattori appena richiamati, la motivazione di tale “resistenza” strutturale che emerge dai dati onomasiologici siciliani muove esclusivamente da fattori interni legati alle gerarchie del contatto e/o intrinseci alle dinamiche del rapporto tra i codici in contesto italomanzoso? In realtà, il “problema” non appare di così immediata soluzione

e l'eventuale esposizione al contatto con l'italiano sembrano dire molto riguardo ai “movimenti” che investono il codice tradizionale secondo diverse prospettive di analisi. Pertanto, in questo studio, considerati gli item e l'assetto sociolinguistico caratterizzato da un rapporto sbilanciato tra i sistemi anche in termini di contatto (che ad oggi intacca sempre più le varietà locali), si è deciso di concentrarsi esclusivamente sui dati in siciliano perché più interessanti riguardo al rapporto tra i codici e più significativi, come si vedrà, per comprendere il ruolo svolto dalla salienza all'interno delle dinamiche del contatto italiano-dialetto.

⁹ Al fine di restituire un quadro rappresentativo delle dinamiche linguistiche isolate, i centri e le microaree (vedi nota 7) sono stati selezionati secondo criteri geo-socio-spaziali che contrappongono centri socio-economicamente dinamici e centri socio-economicamente recessivi, grandi centri e piccoli centri, punti costieri e punti montani/interni. Più nel dettaglio, lo studio comprende le città di Palermo, Canicattì (AG), Caltanissetta, Capo D'Orlando (ME), Catania, Caltagirone, Siracusa e Vittoria (RG); e le microaree di Valderice-Custonaci-San Vito Lo Capo (TP), Terrasini-Cinisi-Carini (PA), Casteldaccia-Altavilla Milicia (PA), Sclafani Bagni-Caltavuturo-Scillato (PA), Joppolo Giancaxio-Raffadali-Santa Elisabetta (AG), Delia-Sommatino (CL), San Giovanni La Punta-Mascalucia-Gravina di Catania (CT).

poiché risulta connesso anche ad aspetti di altra natura. Infatti, al di là e accanto al contesto “artificiale” dell’intervista, che in alcuni casi può aver spinto gli informatori a un maggiore controllo delle proprie produzioni tramite esiti più “rispettosi” delle strutture fonetico-morfologiche del codice tradizionale, la ragione principale di tale assetto risiede anche nell’elevato grado di consapevolezza diffusa tra i parlanti nonché nell’elevata salienza che contraddistingue i tratti strutturali del dialetto. Questi ultimi, infatti, sono in genere riconosciuti e considerati elementi caratteristici e caratterizzanti della varietà, perfino da coloro che mostrano una scarsa conoscenza del codice tradizionale.

3.2. *La consapevolezza dei parlanti*

Ma per cogliere con chiarezza l’assetto emerso dagli esiti della prova onomasiologica in serie siciliana è necessario spostarsi dal dato assoluto, “lavorato” e letto in prospettiva qualitativo-quantitativa, e tornare al momento dell’intervista e, soprattutto, ai parlanti. Infatti, addentrandoci nei processi di elicitazione ed esaminando, in definitiva, lo spazio interazionale tra *input* e *output* linguistico, è possibile osservare come gli informatori mostrino una forte consapevolezza dei tratti strutturali del dialetto, indicando più o meno implicitamente la giusta prospettiva attraverso cui interpretare lo scarso contatto a livello fonetico e grammaticale. Ciò emerge soprattutto in un contesto di mancata conoscenza in siciliano dell’item richiesto, momento in cui gli informatori mettono spesso in moto precisi meccanismi di “ricostruzione” dialettale¹⁰:

- 1) (R mostra immagine: item SPILLO)
I1: lo spillo. io devo sapere come si dice lo spillo in siciliano?
R2: sì.
I3: e che ne so? mai detto in vita mia // boh! lo spillo. non lo so. sì:, uno **spiddu**? buh!
Può essere?
R4: va bè.
(*Andrea G., 21 anni, istruzione alta, Catania*)
- 2) R1: *comu si chiama chista?* (R mostra immagine: item CULLA)
I2: ma *sienti* io credo che si chiama sempre culla
R3: // *com’a chiama?* / a...
I4: a **cudda**¹¹
(*Onofrio C., 69 anni, istruzione media, Cinisi – PA*)
- 3) R1: // *chis’a?* (R mostra immagine: item TROTTOLA)
I2: **tròttola**
R3: in siciliano?
I4: **trùottola**
(*Laura M., 18 anni, istruzione alta, Palermo*)
- 4) R1: *chista comm’a chiama?* (R mostra immagine: item RAGNATELA)
I2: *u rragnu*
R3: no! *A cosa ca fa u rragnu, comu si chiama?*
I4: *u rragnu chi tessi a tira*

¹⁰ Negli esempi che seguono, R = Raccoglitore, I = Informatore e i numeri posti accanto segnano il turno. Inoltre, verranno indicate informazioni riguardanti l’età, il livello di istruzione (bassa = da analfabeta a licenza elementare completa; media = da 1^a media ad alcuni anni di scuola superiore; alta = diploma o laurea) e la località di provenienza degli informatori.

¹¹ [R1: come si chiama questa?... I2:... senti... R3: come la chiama?]

- R5: *e ppeccìò com'a chiama? A rragnatela n-dialettu com'a diçi?*
I: ///
R5: *com'a diçi a rragnatela n-dialettu?*
I: ///
R5: *com'a ddiçi?*
I6: *eh: u rragnu chi tessi a tira*
R7: *sulu a rragnatela? amâ ddiri n-dialettu! / com'a diçi a rragnatela n-dialettu?*
I: ///
R7: *no u rragnu nul-l'â ddiri / a parola | | a rragnatela n-dialettu comm'a ddiçi?*
I8: a **rragnateđđda**
R9: *e a usa sta parola?*
I10: no, molto raramente¹²
(Giuseppe S., 73 anni, istruzione alta, Caltagirone – CT)

In tutti e quattro i casi selezionati si registra il passaggio di una base lessicale italiana al codice tradizionale con esiti che confluiscono pertanto all'interno della TL. Tuttavia, al di là della perdita del lessema siciliano, risulta interessante cogliere i processi comuni attraverso cui i parlanti formulano e creano tali parole in “dialetto”. Negli esempi 1) e 2) gli informatori restituiscono una forma “ricostruita” (gli esiti attesi sarebbero stati rispettivamente *spìngula* e *naca*) a partire da una base “alloglotta” in cui appaiono una serie di tratti marcati del siciliano: il passaggio da -ll- a oclusiva retroflessa -đđ- (che ricalca, a sua volta, l'esito cacuminale di -LL- del latino in parole come *cavaddu* < CABALLUM) e, solo nel primo caso, anche la presenza del morfema grammaticale del dialetto (-u)¹³. In 3), invece, l'esito previsto (*strìmmula*) viene sostituito da una base italiana con retroflessione del nesso /tr-/¹⁴. Infine, nell'esempio 4), l'informatore di Caltagirone, “messo alle strette” dal raccogliatore, propone, in luogo di *filìnia*, una forma che, rispetto agli esempi precedenti, non ammetterebbe l'occlusiva retroflessa (data la presenza di /-l-/ scempia nella parola italiana ‘ragnatela’). In questo caso, si osserva, quindi, un processo di sovraestensione di un tratto caratterizzante del dialetto che, seppur non previsto secondo i canonici processi di conversione fonetico-fonologica dall'italiano al siciliano, garantirebbe una chiara impronta dialettale.

Le medesime modalità si apprezzano anche a livello morfologico, come si evince dagli esempi che seguono:

- 5) (R mostra immagine: item GRUCCIA)
I1: ehm: // l'**appendinu**
R2: mh?
I3: **con la 'u' finale**
(Roberto B., 22 anni, istruzione bassa, Catania)

¹² [R1: questa come la chiama? I2: il ragno R3: la cosa che fa il ragno, come si chiama? I4: il ragno che tesse la tela R5: e quindi, come la chiama? Ragnatela in dialetto, come lo dice?... Come dice ragnatela in dialetto?... Come lo dice? I6: il ragno che tesse la tela. R7: solo la ragnatela? Lo dobbiamo dire in dialetto!... Come lo dice ragnatela in dialetto?... No, ragno non lo deve dire, la parola. Ragnatela in dialetto, come lo dice?... R9: la usa questa parola?]

¹³ Nell'esito *cudđda*, come anche in *trìottola* e *rragnateđđda* (esempi 3 e 4), non è infatti possibile apprezzare un chiaro adattamento al codice di arrivo, giacché il morfema grammaticale -a è presente tanto nell'italiano quanto nel lessema dialettale (*naca*, *strìmmula*, *filìnia*).

¹⁴ In questo caso, l'informatrice, stimolata dal raccogliatore sulla possibile non “genuinità” e autoctonia del termine, accompagna la retroflessione di /tr-/ a un ulteriore tratto saliente della sua area, ovvero la dittongazione incondizionata di [ɛ] e [ɔ] (derivanti a loro volta da Ě e Ō).

- 6) R1: *e cchissu n-zicilianu cumu lu chiami?*¹⁵ (R mostra immagine: item PIPISTRELLO)
I2: **u pipistrellu**
R3: sempre pipistrello?
I4: **però con la ‘u’ finale // pipistrellu**
(*Sebastiana R., 27 anni, istruzione bassa, Caltanissetta*)

In 5) il giovane informatore, alla richiesta dell’item GRUCCIA in siciliano (*crozzza*), propone una forma regionale trasferita *sic et simpliciter* all’interno della cornice morfologica siciliana di cui è consapevole («con ‘u’ alla fine»). Il medesimo fenomeno, ancora una volta segnalato dall’informatore, si apprezza anche in 6) in cui, in luogo dell’arcaismo *taddarita*, appare una base italiana adattata solo morfologicamente al dialetto (infatti, non si registra il passaggio dei nessi /-str-/ e /-ll-/ ai corrispettivi retroflessi -*str-* e -*dd-* del siciliano).

Ma il riconoscimento del morfema grammaticale *-u* come caratteristico della varietà locale o, più in generale, la salienza dei tratti morfologici, viene confermato/-a in modo ancor più chiaro da un altro informatore del capoluogo etneo nella seconda parte del questionario sociovariazionale dell’ALS (riguardante aspetti metalinguistici e percezionali) e, più nello specifico, nel corso della Domanda 15¹⁶:

- 7) R1: allora secondo te che cos’è un siciliano parlato male?
I2: // il mio.
R3: cioè?
I4: cioè:: un: siciliano senza / senza termini | senza:: appunto una terminologia appropriata | cioè è **facile parlare in siciliano mettendo la ‘u’ finale**=
R5: =ah ok! ((I ride))
(*Salvo C., 23 anni, istruzione media, Catania*)

In questo caso, il giovane catanese mette in evidenza la salienza del morfema grammaticale siciliano, insieme a una componente valutativa del tratto che appare associato anche a una conoscenza “deficitaria” del codice soprattutto in ambito lessicale.

Come evidente, gli esempi considerati mostrano specifici processi di identificazione e manipolazione dei tratti bandiera della varietà locali che, d’accordo con Tempesta (2003: 228), consentono di «rivelare *un forte grado di consapevolezza linguistica* e la capacità metalinguistica di operare con le lingue, di riconoscerne i caratteri tipici [...], di saperli selezionare e utilizzare come etichette per produrre dialetto, soprattutto in assenza di una completa competenza dialettale» [mio il corsivo]¹⁷.

Nel nostro caso, se gli aspetti legati alla salienza fanno sì che i tratti fonetico-morfologici ricoprano un ruolo importantissimo in quegli spazi linguistici intermedi tra italiano e dialetto che si sviluppano in condizioni di scarsa competenza e/o di obsolescenza del codice tradizionale, guardando l’altra faccia della medaglia, i medesimi fattori agiscono presumibilmente anche in contesti di mantenimento del codice, garantendo quindi una certa stabilità delle strutture.

¹⁵ [R1: questo in siciliano, come lo chiami?]

¹⁶ «Cosa intende Lei per siciliano parlato male?». Il quesito ammette le seguenti opzioni che fungono da stimolo all’informatore: «Un dialetto antico, pieno di parole che non si usano più; Un dialetto rozzo, volgare; Un dialetto con molte parole e frasi italiane; Altra risposta, cioè...; Non so» (D’Agostino, Ruffino, 2002: 6; D’Agostino, Ruffino, 2005: 59)

¹⁷ Occorre precisare che i fenomeni rilevati nel corso delle interviste sociovariazionali ALS non rappresentano di certo un *unicum* tra gli studi del contatto linguistico italo-romanzo, ma mostrano parecchie corrispondenze anche in altre aree dialettali. Ad esempio, Bitonti (2012, 2015), in un’indagine lessicale riguardante il campo della zoonimia svolta tramite materiale ostensivo su un campione rispettivamente di 99 e 45 bambini salentini, evidenzia la presenza di forme miste di matrice italiana in cui appaiono tratti bandiera della varietà locale.

4. MODELLI A CONFRONTO: CRITICITÀ E MANCATI RISCONTRI

Individuata e dimostrata rispettivamente la consapevolezza e la salienza quali fattori attraverso cui motivare l'atteggiamento linguistico dei parlanti e il conseguente mantenimento dei tratti strutturali del dialetto, cercheremo adesso, alla luce, per l'appunto, degli esiti emersi dai dati ALS, di verificare l'effettiva applicabilità e coerenza dei modelli già discussi (§ 2) all'interno del complesso rapporto lingua-dialetto in contesto italo-romanzo.

Partendo dai parametri di Schirmunski, gli elementi fonetico-morfologici isolati dal contatto italiano-siciliano rientrerebbero tra i tratti dialettali primari in quanto caratterizzati da una netta distanza articolatoria rispetto alla lingua nazionale (punto a) e sprovvisti di varianti intermedie (punto c); inoltre, in un rapporto di causa-effetto, questi sono facilmente riconosciuti a prescindere dall'effettiva conoscenza del codice e, in un'ottica connessa alla *learnability* (Auer, Barden, Grosskopf, 1998: 163), possono essere, a seconda dei casi, di più facile riproduzione/acquisizione (punto d)¹⁸. In base al modello, tali tratti strutturali convergono, pertanto, in una sorta di "tipologia fonologica" (Moretti, 1999: 202) e morfologica resistente al contatto e da cui, al tempo stesso, come dimostrato dagli esempi, i parlanti muovono anche credibili ipotesi di dialettalità.

Considerando, invece, la tricotomia suggerita da Labov, i tratti fonetici e morfologici individuati non ricadono tra gli indicatori (giacché non dipendono dalla stratificazione sociale) né sembrano rientrare pienamente tra i marcatori o tra gli stereotipi. Da una parte, costituiscono elementi riconosciuti più o meno consapevolmente dagli informatori a cui questi ultimi associano un valore, ma anche una specifica funzione (nel nostro caso, garantire una certa "essenza" di dialetto; § 3.2, esempi 5 e 6); dall'altra, possono essere oggetto di forte stigmatizzazione, "attirando" l'attenzione e i commenti dei parlanti (esempio 7). Tuttavia, messa da parte la prospettiva legata alla consapevolezza, tali tratti non sono condizionati dallo stile (come nel caso dei marcatori e degli stereotipi), non appaiono influenzati dalla classe sociale (come per i marcatori) né tantomeno risultano soggetti a cambiamento/perdita (condizione che sembra caratterizzare gli stereotipi).

La medesima poca efficacia si riscontra anche all'interno della teorizzazione di Trudgill. Infatti, sebbene appaia congruente rispetto ad alcuni dei parametri interni (fattore III e IV, già in parte indicati da Schirmunski; § 2, nota 4) e soprattutto rispetto alla consapevolezza dei parlanti quale causa della salienza, il modello, così come formulato, sembra implicare un livello di *awareness* (sia in una dimensione "tollerabile" che *extra-strong*) risultante in uno stigma in base al quale il tratto saliente è soggetto a controllo, ma anche esposto al contatto, al cambiamento, alla mancata acquisizione e alla perdita. Detto altrimenti, come considerato in precedenza, non viene indicato in modo chiaro una effettiva polarità degli esiti causati dalla salienza¹⁹. Nel nostro caso, infatti, nonostante il rapporto oppositivo tra varietà alta e varietà bassa (previsto nel parametro I) e l'elevata consapevolezza degli informatori, dai dati in serie siciliana, non emerge la mancata conoscenza dei tratti del dialetto (varietà bassa rispetto all'italiano) né tantomeno una

¹⁸ In contesti di SLA, infatti, molto spesso l'apprendente di una L2 riconosce e acquisisce in primo luogo i tratti più marcati e salienti della lingua target, nonché i più distanti dalla propria L1 (cfr. Bardovi, Harlig, 1987). Si tratta, in parecchi casi, di elementi caratteristici di quel "corredo" imitativo-stereotipizzante attraverso cui viene riprodotta una lingua o una parlata da chi ne ha scarsa conoscenza.

¹⁹ In realtà, già Hinskens (1996), a partire dallo studio di Trudgill, aveva suggerito la necessità di una prospettiva che prevedesse una effettiva ambivalenza degli esiti giacché l'elevata consapevolezza e tutti i fattori implicati che determinano la salienza di un tratto, possono favorire, a seconda dei contesti sociolinguistici e della percezione dei parlanti, tanto l'evitamento e la perdita quanto il mantenimento e la diffusione del tratto medesimo. Inoltre, occorre precisare che, nonostante le indicazioni iniziali, dall'ampio ventaglio di esempi proposto da Trudgill sembra emergere tale polarità.

effettiva perdita. Ciò che viene a delinarsi è, di contro, un quadro di fenomeni del tutto opposto.

Rispetto all'ultimo modello, infine, sebbene Kerwill e Williams ammettano che la salienza possa agire in entrambe le direzioni (sia in senso negativo che positivo), al di là del fattore 1, basato più sulla capacità di osservazione e sull'intuizione del linguista che su fatti concreti, per gli altri parametri non si apprezza una piena corrispondenza. Infatti, guardando ai fattori interni (parametro 2), eccetto la variabile riguardante la distanza fonetico-articolatoria (già indicata dagli autori precedenti e che nel nostro caso contrappone i tratti dialettali e quelli dell'italiano), non pare possibile intercettare altre analogie. Lo stesso vale anche per le variabili extralinguistiche (parametro 3) in cui, ad esclusione degli aspetti cognitivi e, in parte, pragmatici relativi al riconoscimento, selezione e manipolazione dei tratti fonetici e morfologici caratterizzanti la varietà locale, non sembrano cogliersi ulteriori convergenze.

Pertanto, al di là di alcuni parametri di Schirmunski (ripresi negli studi successivi) e della consapevolezza dei parlanti, i più comuni modelli e le più diffuse tassonomie non consentono di inquadrare in modo univoco e definitivo la "permeabilità" al contatto dei tratti fonetici e morfologici del dialetto, dettata, come dimostrato, dalla salienza che coinvolge gli aspetti strutturali del codice locale.

4.1. *Alcune possibili soluzioni*

Per cercare di superare tale *impasse* teorica e, in parte, terminologica derivante dalla particolare condizione che scaturisce dal contatto italiano-dialetto, riteniamo opportuno, da una parte, elaborare una più esplicita e ampia definizione di salienza che possa trovare riscontro anche in altri contesti sociolinguistici, dall'altra, cercare di classificare in modo più preciso gli esiti riscontrati nel nostro caso di studio, non esclusivi, come vedremo, della sola realtà siciliana.

Riguardo al primo aspetto, possiamo definire la salienza come quel fenomeno linguistico derivante da fattori esterni connessi ai parlanti e alla loro percezione, il cui punto di partenza è costituito da un confronto tra varietà o sistemi che innesca il riconoscimento e/o accresce la consapevolezza verso alcuni tratti. Tale processo è collegato anche ad aspetti interni che emergono da tale paragone (prima tra tutti la distanza formale e/o fonetico-articolatoria tra i tratti coinvolti). Inoltre, a seconda del rapporto tra le varietà o i sistemi interagenti e del contesto sociolinguistico di riferimento, il fenomeno prevede, come una sorta di Giano bifronte, una *pars destruens* e una *pars construens*: evitamento e perdita dei tratti salienti, da un lato, mantenimento e diffusione degli stessi, dall'altro²⁰.

Sulla scia in parte del modello di Kerwill e Williams, si tratta, come evidente, di una definizione sbilanciata verso fattori extralinguistici che pone il parlante al centro di un processo linguistico-cognitivo all'interno di un contesto di contatto/confronto tra varietà, visto quest'ultimo come pre-condizione di salienza.

²⁰ Anche Parry (2006: 89) indica una ambivalenza rispetto sia al valore sia agli esiti della salienza, specificando che «i tratti salienti, cioè percettivamente e psicologicamente prominenti per via di un qualche contrasto, acquistano connotazioni negative o positive secondo lo status dei parlanti. Ne consegue stigmatizzazione oppure approvazione e l'approvazione incoraggia l'accomodamento e l'imitazione». Tuttavia, il linguista sembra delineare un fenomeno che mostrerebbe, di contro, una certa dipendenza dalla classe sociale condizione che non sembra essere soddisfatta poiché il riconoscimento e il mantenimento dei tratti salienti, come dimostrato dai dati siciliani, attraversa un po' tutti i parlanti, senza nette distinzioni o implicazioni di ordine diastratico.

Passando, invece, più nello specifico, agli esiti emersi dall'analisi dei dati siciliani, in ragione della poca efficacia della ripartizione proposta da Labov, si ritiene opportuno individuare una nuova classe di fenomeni che meglio si adatti al contatto endogeno in contesto italoromanzo. In tal senso, proponiamo la categoria di *segnalatore di dialettalità*, etichetta sotto cui raggruppare tratti di varia natura (soprattutto fonetica e morfologica, ma anche prosodico-intonativa, etc.) che rappresentano elementi di superficie del codice tradizionale di cui i parlanti mostrano consapevolezza (in genere elevata) e da cui scaturiscono sia i più canonici processi di adattamento dei prestiti dall'italiano alle varietà locali (soprattutto in prospettiva diacronica), sia vere e proprie ipotesi di dialettalità determinate da una mutevole (ma spesso limitata) conoscenza del sistema. Si tratta, quindi, di elementi che costituiscono dei punti saldi del dialetto contraddistinti da un considerevole grado di salienza e identificabilità. Inoltre, da un punto di vista valutativo, un segnalatore può semplicemente essere un tratto riconosciuto del dialetto (in un regime di contrapposizione/contrasto rispetto all'italiano), ma acquisire, a seconda dei casi, anche giudizi e valori diversi (vedi esempi § 3.2)²¹.

I segnalatori di dialettalità costituiscono, pertanto, una categoria di elementi stabili del codice tradizionale, poco esposti al contatto con la lingua tetto, che determinano, come per la realtà siciliana, un assetto principalmente oppositivo tra conservazione e totale innovazione (lessicale) delle varietà locali.

4.2. *Ulteriori corrispondenze*

Ma le riflessioni teoriche e la condizione delineate dal contatto italiano-dialetto in Sicilia, alla base del nostro ragionamento, trovano effettivo riscontro in altre aree dialettali italoromanze? La risposta, come in parte indicato (§ 3.2, nota 17), risulta a nostro avviso positiva. Cercheremo, però, di dimostrarlo prendendo in considerazione, a scopo esemplificativo, due studi riguardanti aspetti fonetici e morfologici delle varietà locali relativi rispettivamente al contatto tra italiano-dialetto in area ticinese (Moretti, 1999) e piemontese (Tosco, 2012). Tali ricerche, come si vedrà, non soltanto mostrano una evidente congruenza con i fenomeni emersi a partire da dati siciliani, ma delineano, inoltre, importanti cambiamenti in seno alle varietà locali.

Moretti (1999) nel suo studio sul decadimento linguistico in Canton Ticino osserva la funzionalità di alcuni elementi dialettali tra i *parlanti evanescenti*²² (ma anche tra i dialettofoni L1) secondo una frequenza che, seppur scevra da una chiara regolarità, appare comunque omogenea all'interno di tale categoria di possibili utenti del dialetto. Nello specifico, lo studioso evidenzia, attraverso un'analisi di parole con base comune all'italiano, una zona di variazione che coinvolge [o] e [u] in posizione tonica e atona (ad esempio, *som/sum*, *alóra/ahura*, *normàl/nurmàl*, *lavór/lavur*, etc.), in cui, prescindendo dall'effettiva presenza di tale vocale nel dialetto ticinese, il primo fonema viene percepito dai parlanti come caratteristico dell'italiano, mentre il secondo tipicamente dialettale. Il ricorso alla variante

²¹ Come evidente, i segnalatori di dialettalità mostrano una certa vicinanza rispetto al concetto di stereotipo elaborato da Labov (soprattutto in termini di consapevolezza e di mancata variazione dipendente dalla classe sociale). Tuttavia, si discostano da tale categoria poiché non risultano interessati da variazione stilistica e, come già indicato (§ 4), non mostrano una condizione di cambiamento o perdita.

²² Come chiarisce l'autore, i *parlanti evanescenti* rappresentano una categoria di potenziali fruitori del dialetto (che in base alle circostanze, possono anche riapparire come utenti attivi) le cui competenze diminuiscono in modo poco appariscente. Si tratta dei primi ultimi parlanti di un contesto di decadimento linguistico, corrispondenti, in questo caso, alla prima generazione più italoфона che vive in una realtà sociolinguistica in cui il dialetto ricopre spazi comunicativi sempre più limitati e poco significativi rispetto al passato (Moretti, 1999: 24-25).

con [u] suggerirebbe, quindi, per l'alto grado di salienza (ancor più elevato rispetto alla caduta della vocale finale) che caratterizza il tratto, un processo di neutralizzazione di un possibile (e indesiderato) sentore di italianità (ivi: 186-187)²³.

Un caso simile, ma concernente la morfologia, si apprezza in area piemontese nelle produzioni (soprattutto scritte) di alcuni attivisti per la tutela della varietà locale, in cui, come sottolinea Tosco (2012), si osservano chiari meccanismi di gallicizzazione lessicale e, soprattutto, neolessicale, attraverso procedimenti morfologici che determinano «'fake' French loans and constructions» (ivi: 257). Il fenomeno si riscontra soprattutto nei sostantivi deverbali italiani – che in base alle regole morfologiche della varietà locale dovrebbero presentare suffisso zero –, ma anche nei sostantivi provenienti sempre dalla lingua tetto. Pertanto, con il chiaro intento di distanziare, da un punto di vista formale, quanto più possibile il neologismo dall'italiano, il processo di adattamento al dialetto piemontese si realizza spesso attraverso il ricorso a morfemi derivazionali produttivi nel sistema di arrivo ma di origine francese, con esiti come *ambarcament* (it. *imbarco*, fr. *embarquement*), *lanciament* (it. *lancio*, fr. *lancement*), *governamental* (it. *governativo*, fr. *gouvernemental*; ivi: 258-259). In altre parole, si tratta di un ammodernamento del sistema che tende, in prospettiva *Abstand*, ad attingere ai morfemi grammaticali francesi ereditati ed acclimatati nel sistema, tramite i quali evitare forme troppo vicine alla lingua fonte, come sarebbero state soluzioni del tipo *(*)imbarc*, *(*)lanc*, *(*)governativ*.

In entrambi i casi, ora per questioni di competenza ora per chiare ragioni ideologiche, ma sempre in un contesto di recessione del dialetto, ciò che emerge è il mantenimento e la circolazione di alcuni tratti del codice locale che provocano un processo di iperdialettizzazione tutto giocato sul ricorso a segnalatori di dialettalità che, come apprezzato per il contatto italiano-siciliano, godono di piena consapevolezza da parte dei parlanti (a prescindere dalla competenza) e di ampia diffusione in ciascun sistema.

5. CONCLUSIONI E QUALCHE PRECISAZIONE

Il contatto endogeno in contesto italo-romanzo mostra una complessità di soluzioni ed esiti che spinge a riconsiderare le più acclimate teorizzazioni sul rapporto tra salienza e *contact-induced change* e di osservarle da una prospettiva diversa e integrata. Sulla base dei dati dal contatto tra lingua e dialetto in Sicilia, si è notato infatti una scarsa e/o non totale applicabilità dei modelli della salienza che ha incoraggiato verso una nuova definizione del fenomeno e nonché degli esiti implicati.

Ciò che emerge dal caso di studio analizzato è una “resistenza” dei tratti fonetici e morfologici più marcati e diffusi della varietà locale spiegabile alla luce della salienza che coinvolge alcuni elementi interni del sistema. Quest'ultima, in una sorta di gioco di specchi tra fattori extralinguistici e linguistici mossi dal rapporto oppositivo con la lingua nazionale, agisce sulla consapevolezza dei parlanti, provocando, in definitiva, la conservatività degli elementi strutturali.

Occorre precisare, tuttavia, che tale condizione, come dimostrato del resto dai numerosi studi riguardanti il contatto tra italiano e varietà locali²⁴, non coinvolge tutti i tratti interni più caratterizzanti e/o arcaici del dialetto, ma, in ragione anche della recessività del codice tradizionale, soltanto i segnalatori di dialettalità e, quindi, quei tratti più superficiali che non implicano necessariamente una elevata conoscenza del sistema.

²³ Inoltre, al di là della contrapposizione tra italiano e dialetto, l'opposizione [o]/[u], permette di analizzare la variazione interna al repertorio del dialetto e il rapporto tra varietà tradizionale ([u]) e koinè ([o]; Petri, 1988: 69-71)

²⁴ Per una rassegna puntuale, cfr. Scivoletto (2014).

In altri termini, l'assetto conservativo si manifesta solo tra quegli elementi della varietà locale che qualsiasi parlante conosce (in quanto abitante di una certa area geografica) pur non essendo (o non essendo più) utente del codice.

La salienza rappresenta un fattore fondamentale attraverso cui leggere e motivare gli esiti del contatto. Tuttavia, come dimostrato per il rapporto lingua-dialetto nella realtà italo-romanza, essa costituisce una forza agentiva non determinabile *a priori*, ma variabile e valutabile a seconda del contesto, e soprattutto di quei fattori extralinguistici soggetti in prima istanza alla percezione e alle valutazioni dei parlanti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer P., Barden B., Grosskopf B. (1998), "Subjective and objective parameters determining 'salience' in long-term dialect accommodation", in *Journal of Sociolinguistics*, 2, 2, pp. 163-187.
- Bardovi-Harlig K. (1987), "Markedness and salience in second-language acquisition", in *Language Learning*, 37, pp. 385-407.
- Berruto G. (1989a), *On the typology of linguistic repertoires*, in Ammon U. (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 552-569.
- Berruto G. (1989b), "Tra italiano e dialetto", in Holtus G., Metzeltin M., Pfister M. (eds.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Narr, Tübingen, pp. 107-122.
- Berruto G. (1997), "Linguistica del contatto e aspetti di italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga", in Holtus G., Kramer J., Schweickard W. (eds.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Band 3, Verlag, Tübingen, pp. 13-29.
- Berruto G. (2005), "Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy", in Auer P. et al. (eds.), *Dialect change. Contact and divergence in European languages*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 81-95.
- Berruto G. (2011 [1993]), "Le varietà del repertorio", in Sobrero A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-36.
- Bitonti A. (2012), "Il lessico zoonimico. Innovazioni e resistenze in area salentina", in Boumard P., D'Armento V. A. (a cura di), *Etnografie. Resoconti, scritture, prospettive*, Vol. I, Aracne, Roma, pp. 339-360.
- Bitonti A. (2015), "Nuovi standard per nuovi parlanti. Sincronia e diacronia di un repertorio linguistico", *Rivista Italiana di Dialettologia (RID)*, XXXIX, pp. 61-78.
- Castiglione M. et al. (2006), "Tecniche vecchie, obiettivi nuovi: i quesiti lessicali", in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 63-86.
- Coseriu E. (1980), "'Historische Sprache' und 'Dialekt'", in Göschel J., Ivić P., Kehr K. (eds.), *Dialekt und Dialektologie*, Steiner, Wiesbaden, pp. 106-122.
- D'Agostino M., Pennisi A., (1990), "Generazioni a confronto", in Lo Piparo F. (a cura di), *La Sicilia linguistica oggi*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 79-98.
- D'Agostino M., Ruffino G. (2002), *Questionario. Atlante Linguistico della Sicilia, Sezione Sociovariazionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

- D'Agostino M., Ruffino G. (2005), *I rilevamenti sociovariazionali. Linee progettuali*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- De Mauro T. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. (2005), *La fabbrica delle parole*, UTET, Torino.
- Eckert P. (2008), "Variation and the indexical field", in *Journal of Sociolinguistics*, 12, 4, pp. 453-476.
- Hinskens F. (1996), *Dialect levelling in Limburg. Structural and Sociolinguistic Aspects*, De Gruyter, Tübingen.
- Kerswill P., Williams A. (2002), " 'Saliency' as an explanatory factor in language change. Evidence from dialect levelling in urban England", in Jones M.C., Esch E. (eds.), *Language change. The Interplay of Internal, External and Extra-Linguistic Factors*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 81-110.
- Labov W. (1972), *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Mattheier K. (1996), "Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation", in Auer P. et alii (eds), *Convergence and Divergence of Dialects in Europe*, n. monografico di *Sociolinguistica*, 10 Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 31-52.
- Moretti B. (1999), *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio di decadimento'*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno.
- Parry M. (2006), "Il contatto linguistico: aspetti teorici e metodologici", in Sobrero A. A., Miglietta A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Congedo, Galatina, pp. 77-99.
- Petrini D. (1988), *La koinè dialettale ticinese*, Francke, Berna.
- Pinello V. (2017), *Rappresentare e raccontare le lingue e lo spazio. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*, Verlag, Stuttgart.
- Preston D. (1996), "Whaddayaknow? The modes of folk linguistic awareness", in *Language Awareness*, 5, 1, pp. 40-74.
- Rácz P. (2013), *Saliency in Sociolinguistics. A Quantitative Approach*, Mouton de Gruyter, Berlin-Boston.
- Regis R. (2013), "Contatto linguistico, linguistica del contatto: aspetti di modellizzazione", in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)*, XLII, I, pp. 7-40.
- Scaglione F. (2020), *Parole di ieri, parole di oggi. Il contatto italiano-dialetto nei dati lessicali dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- Schirmunski V. (1928-1929), "Die schwäbischen Mundarten in Transkaukasien und Südukraine", in *Teuthonista*, 5, pp. 36-60 (part I), pp. 157-171 (part II).
- Schirmunski V. (1930), "Sprachgeschichte und Siedlungsmundarten", in *Germanistische Romanistische Monatschrift*, XVIII, pp. 113-122; 171-188.
- Scivoletto G. (2014), "L'italianizzazione dei dialetti come caso di convergenza linguistica", in *Rivista Italiana di Dialettologia (RID)*, XXXVIII, pp. 75-101.
- Sottile R., Capitummino E. (2011), "Il contatto lingua-dialetto nei dati lessicali dell'ALS", in Marcato G. (a cura di), *Le nuove forme del dialetto*, Unipress, Padova, pp. 277-282.
- Sottile R., Paternostro G. (2012), "La variazione lessicale nella Sicilia contemporanea. Italiano e siciliano nei quesiti onomasiologici dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)", in Blanchi P., De Blasi N., De Caprio C., Montuori F. (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti dell'XI Congresso SILFI, Napoli 5-7 ottobre 2010, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 811-823.

- Tempesta I. (2003), “Italiano, dialetto o neodialetto?, Alcuni dati sul repertorio pugliese e salentino”, in Marcato G. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Unipress, Padova, pp. 227-234.
- Thomason S.G. (2001), *Language Contact*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Thomason S.G., Kaufman T. (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Tosco M. (2012), “Swinging back the pendulum: French Morphology and the de-Italianization in Piedmontese”, in Vanhove M., Stolz T., Urdze A., Otsuka H. (eds.), *Morphologies in Contact*, Akademie Verlag, Berlin, pp. 247-262.
- Trudgill P. (1986), *Dialects in contact*, Blackwell, Oxford.
- Trudgill P. (2004), *New-Dialect Formation. The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh University Press, Edinburgh.